

“I MINATORI DELLA MAREMMA”

di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola

- Prospettiva Marxista -

«Io sono con loro, i badilanti e i minatori della mia terra, e ne sono orgoglioso; se in qualche modo la mia poca cultura può giovare al loro lavoro, alla loro esistenza, stimerò buona questa cultura [...]». Luciano Bianciardi, 1952

A settant'anni dalla strage di Ribolla del 4 maggio 1954, il maggiore incidente minerario in Italia in cui persero la vita 43 operai, la lettura de “I minatori della Maremma” edito nel 1956 ci offre ancora molteplici spunti di riflessione.

Oggi che la classe operaia muore ancora sul posto di lavoro a causa della mancanza di prevenzione, per le imperanti logiche del capitale che puntano al risparmio massimo e al massimo profitto, certe lezioni che paiono risalire a tempi lontani e superati, sono in realtà più attuali che mai.

Se lo stillicidio di quasi tre morti al giorno è ritenuto fisiologico dalla borghesia italiana e passa da decenni pressoché inosservato, ogni tanto l'opinione pubblica, sempre borghese ma con qualche flebile afflato riformista o con venatura cattolica, si scuote per un attimo da questo placido torpore, allorquando a morire non è più solo il singolo sciagurato. In quel caso i sociologi borghesi, magari gli stessi che tempo addietro spiegavano la scomparsa della classe operaia, si ricordano dell'esistenza e delle condizioni di impiego di chi certi lavori li deve ancora fare di persona, con fatica e a proprio rischio.

Così il 6 maggio 2024 a morire intossicati nelle fogne di Casteldaccia a Palermo ci sono cinque operai. Solo il mese prima, il 9 aprile, a perdere la vita sono stati sette operai a seguito della violentissima esplosione nei meandri della centrale idroelettrica del lago di Suviana, nel bolognese. Tutto ciò quando sono ancora fresche nella memoria altre recenti stragi sul lavoro, come quella dei cinque operai, addetti alla manutenzione dei binari, travolti alla stazione di Brandizzo, o ancora agli edili travolti nei cantieri di Firenze e nel centro di Torino, dove i cadaveri erano sotto la luce del sole e immortalati nella loro tragicità dai fotoreporter. Non meno drammatiche sono però vicende individuali, ma prodotte anch'esse socialmente, come quelle di Luana d'Orazio, stritolata in un telaio a 22 anni o quella dei tre ragazzi delle superiori che, lavorando gratis nel programma di alternanza scuola-lavoro, non sono più tornati a casa. Ma tant'è... sappiamo che la quantità si trasforma in qualità, i morti della nostra classe pesano un po' di più sulla cattiva coscienza della classe dominante quando la disgrazia non è solo di un singolo.

La classe operaia cambia nel tempo e a seconda dei lavori che svolge affronta problematiche diverse, ma nelle difformità possiamo anche scientificamente rintracciare quegli elementi di continuità che sono resi possibili dal permanere del modo di produzione capitalistico che opera ancora tramite l'azione cogente delle sue leggi e delle sue cieche necessità fondamentali. Tra le recenti stragi sopra elencate spesso si riscontra l'assunzione di maestranze per conto di ditte appaltatrici esterne, che assumono con contratti temporanei, che non hanno formato e qualificato il personale adeguatamente; sovente leggendo l'età dei deceduti riscontriamo tra questi degli ultra sessantenni se non addirittura settantenni; qualche volta si registra tra le vittime la presenza anche di proletari stranieri o immigrati.

I minatori della Maremma degli anni Cinquanta, e di prima ancora, così magistralmente descritti nel testo di Bianciardi e Cassola, erano tutti assunti dalla stessa azienda, e spesso lo sono stati per tutta la propria parabola lavorativa, erano elementi di una classe operaia italiana, sicuramente provata dalla guerra e dalla ricostruzione, ma mediamente più giovane di quella odierna, in una fase infine in cui stava innescandosi un'ultima ondata di migrazioni di italiani all'estero e si preparavano semmai le grandi migrazioni interne verso il triangolo

industriale. I minatori accettavano un siffatto impiego per sopravvivere in mancanza di altro. Era un lavoro durissimo, tramandato spesso dai propri padri, o intrapreso perché meglio retribuito rispetto al non certo leggero lavoro nei campi. Le condizioni di lavoro e di vita dei minatori erano poi, specificatamente, di estrema usura e sfruttamento fisico, con annesse terribili malattie professionali, come la silicosi, l'artrite, la tubercolosi ("aver l'argento vivo addosso" è un'espressione toscana che fa riferimento agli effetti dell'intossicazione da mercurio).

Vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario, relazionarsi con una parte padronale avversa, essere una voce del bilancio aziendale sulla cui sicurezza la parte datoriale punta a risparmiare, sono costanti che si declinano in modalità e forme differenti nel tempo e nei luoghi del capitalismo imperante, ma che nella loro sostanza sono elementi di cui possiamo verificare, scientificamente, la regolarità, la reiterabilità. Conseguentemente, puntualmente, assistiamo e subiamo come classe oppressa, la sciagura dell'incidente sul lavoro, in molti casi platealmente annunciata, come era quella dei minatori della Maremma.

La strage di Ribolla, data anche la sua dimensione, ebbe un impatto emotivo enorme, che scosse delle coscienze, a partire da quella individuale di Luciano Biancardi, che come il protagonista del suo più noto romanzo, *La vita agra*, decise di trasferirsi da Grosseto a Milano a seguito di quell'evento infausto (non sappiamo se nell'intimo con gli stessi intenti di vendetta, tremenda vendetta, del suo alter-ego Luciano Bianchi). Lo sgomento, la disperazione avevano portato al funerale, tra ira e lacrime, non meno di cinquantamila persone, in un paesino che mai tante ne aveva viste tutte assieme.

Il libro scritto da Luciano Biancardi e Carlo Cassola è un saggio composto, in gran parte e solo con lievi ritocchi, da articoli che erano stati già pubblicati sull'*Avanti!* tra il 1952 e il 1954. Per quell'inchiesta sulle campagne e sul lavoro in miniera nel grossetano i due autori avevano girato in lungo e in largo, intervistando direttamente i protagonisti di quelle vicende, in un giornalismo d'inchiesta di cui oggi ci sono pochi esempi simili.

Nei primi capitoli gli autori ripercorrono quei luoghi, sia da un punto di vista geologico che storico, dalle estrazioni artigianali dei tempi degli Etruschi, passando per il declino dell'attività mineraria e la sostituzione con il pascolo sotto la soggezione della repubblica di Siena e dei Medici, fino al rilancio dell'attività estrattiva nel terzo decennio dell'Ottocento.

L'ascesa capitalistica, la fame di materiali delle nascenti industrie dava una nuova centralità a zone che erano state lasciate alla pastorizia: la provincia di Grosseto arrivò a metà Novecento a produrre quasi il 90% della pirite italiana, Ribolla era la maggiore miniera di lignite picea del Paese, mentre l'Amiata produceva un terzo del mercurio mondiale.

I capitani d'industria dell'ascendente, perché ritardatario, imperialismo italiano nei primi anni del Novecento avevano fiutato che la corsa a quelle miniere avrebbe consentito la creazione del monopolio per avere in pugno il settore chimico italiano e liberarsi dalla dipendenza tedesca. Chi riuscì a realizzare una I.G. Farben italiana è stata proprio la Montecatini, a partire dalla direzione assunta dall'ingegner Guido Donegani nel 1910: «da quel momento gli ex contadini di Massa, di Boccheggiano, di Montieri, di Giuncarico, di Gavorrano, di Tirli, diranno Montecatini per indicare il loro nuovo lavoro».

Con statistiche alla mano, dal 1921 al 1954, gli autori dimostrano come tutte le migliorie dovute agli sviluppi tecnologici («il segno della meccanizzazione: traballatori, tavole a scossa, pale meccaniche, trazione elettrica o a nafta al posto degli asini») non abbiano migliorato la condizione operaia: «i vantaggi di tutto questo vanno solo alla produzione, infatti anche i salari restano inalterati, o addirittura si abbassano, seguendo l'andamento delle retribuzioni della manodopera in quel periodo».

Guerre d'Africa, di Spagna, Seconda guerra mondiale...migliorano gli affari, «in tempo di guerra insomma divenne quota normale una produzione quadrupla della massima sino ad allora ottenuta».

Dal 1948 si registra anche un fenomeno nuovo: la resistenza organizzata dei minatori che non si lasciano smobilitare, provano a resistere alla riduzione di organico (se nel 1947 gli operai erano 3.537, diventano poco più di duemila nel 1950 e sono circa 1.200 nel 1954).

Nonostante il calo del numero degli operai, nonostante le maggiori conoscenze geologiche e i progressi dei mezzi tecnici...aumentano gli infortuni e gli incidenti. A fronte di aumenti di produzione, ci sono aumenti dei profitti e dei carichi e dei ritmi di lavoro delle maestranze. Qui la ricostruzione di Bianciardi e Cassola è onesta ma non per ciò è neutra, come non si può esserlo in una società classista, bensì di parte: «il guaio è – concludeva quel dirigente – che gli operai prendono troppa confidenza con la miniera. Il guaio è – a nostro debole parere – che non si può spingere al massimo la produzione e pretendere nello stesso tempo che gli operai osservino scrupolosamente le norme di sicurezza. Sono due cose che fanno a pugni».

Le lotte operaie dei minatori della Maremma sono ricostruite fin dai faticosi inizi di fine Ottocento, da prima ancora che fosse costituita l'organizzazione sindacale («il primo sciopero di cui si ha ricordo avvenne a Boccheggiano il 1° gennaio 1894 perché la società voleva ridurre i miseri salari del dieci per cento. Fu uno sciopero compatto; la società si piegò, ma non passarono due mesi e si ebbe il quasi totale licenziamento degli operai per disavanzo di bilancio»), affrontando le due guerre mondiali, ed anche il Biennio rosso, il fascismo e il far fronte all'introduzione dei metodi tayloristi nel lavoro di miniera. Con il secondo dopoguerra rinasce il sindacato grossomodo nelle antiche forme e nel 1951, dal febbraio al giugno, nelle miniere del gruppo Montecatini ha luogo un'agitazione, una lotta protrattasi per ben cinque mesi, intorno alla regolamentazione del sistema dei cottimi e, conseguentemente, per la richiesta di cospicui aumenti salariali. La lotta non diede i risultati sperati in termini di obiettivi raggiunti. La Uil e la Cisl attaccarono violentemente la Cgil per aver gettato i minatori in una lotta definita come troppo avventata. Il giudizio di Bianciardi e Cassola è però che vi fu comunque un risultato positivo, ovvero «la formazione di una coscienza sindacale e politica più matura, ottenuta soprattutto attraverso le innumerevoli riunioni di miniera». Grazie a ciò sarebbe poi stato possibile che nella Maremma le organizzazioni operaie non cadessero vittime di ricatti e lusinghe padronali, come invece accaduto in altre regioni.

Vengono descritti, a volte con dovizia di particolari, i mezzi dell'offensiva padronale, della lotta di classe condotta con occhio vigile e mano ferma dalla borghesia e i suoi quadri intermedi: in miniera, come in fabbrica del resto – si pensi solo alla Fiat di Valletta –, ci sono pressioni, richiami, ricatti, minacce, rappresaglie, discriminazioni, multe, sospensioni e finanche il licenziamento per scarso rendimento. C'è una lucida azione di tenere separati gli impiegati dalla massa operaia. Troviamo demansionamenti e il riservare i lavori peggiori agli operai più combattivi. Ci sono i trasferimenti, da una miniera all'altra, e sorte di cantieri confino, dove attivisti politici e sindacali sono raggruppati e così facendo separati e isolati dai restanti colleghi. La direzione della Montecatini scheda, letteralmente scheda con diligente sorveglianza poliziesca, i lavoratori sindacalizzati e politicizzati, o come venivano definiti i «rossi».

Nella narrazione emergono due figure degne di nota. Una è il dottor Riccardi che alla fine del '51 diventava segretario del Gruppo Miniere Maremma. Questi era un ex PCI, membro della federazione di Teramo e per tre anni segretario della camera del lavoro di quella città. Il suo ruolo è prettamente politico ed è la persona giusta al posto giusto, per l'azienda si intende. La retorica paternalistica la faceva da padrona («la Montecatini è una grande famiglia») e si prodigò anche perché fosse introdotta la figura del «prete di fabbrica» (questo sacerdote dipendeva dall'Onarmo, l'opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai, ma pare, riferiscono gli autori del testo in questione, che ricevesse come i tecnici e gli impiegati il premio di produzione aziendale).

Al tempo stesso è questo stesso dirigente a far usare le maniere forti quando nel '53, nella medesima miniera di Ribolla giusto l'anno prima dell'esplosione, un gruppo di operai si era asserragliato in un pozzo, per protesta contro il licenziamento di 45 operai: venne qui chiesto e ottenuto l'intervento della forza pubblica e costui insistette perché gli operai uscissero dai pozzi ammanettati come criminali, «per dare l'esempio».

Un altro personaggio, edificante dal punto di vista della lotta economica della classe operaia, è quella di Otello Tacconi, licenziato perché sulla stampa e in un comizio aveva denunciato anzitempo i pericoli della miniera di Ribolla. Egli era assunto a simbolo di resistenza della

piccola ma tenace comunità operaia maremmana contro il colosso industriale con sede nella grande Milano. Tacconi infine, chiamato nella sede centrale dell'azienda, rifiuta di firmare una dichiarazione di compromesso e con quell'atto rifiuta anche la tranquillità e la sicurezza economica che la controparte gli offriva in cambio della ritrattazione.

Prima di concludere il testo con una raccolta di brevi, ma significative, biografie di minatori (così nell'edizione della *minimum fax*, Roma 2019), viene affrontato anche il disastro di Ribolla, più precisamente di Roccastrada, non derubricabile e imputabile, punto su cui gli autori sono fermi e inamovibili, a tragica fatalità: «Non è stata fatalità, ripetiamo; la sciagura è successa perché non si teneva in sufficiente e doverosa considerazione la vita dei minatori».

Con riscontri tecnici viene dimostrato come ci fosse la possibilità di realizzare circuiti di aerazione sicuri, i quali comportavano però costi e tempi di realizzo su cui si è preferito risparmiare. Si pensi inoltre che a Ribolla nel '54 era usato ancora il porcellino d'India per rilevare la presenza di grisou, quando esistevano già da tempo degli strumenti di rilevazione scientifici.

Qui colpiscono le argomentazioni delle varie voci della classe dominante e gli atteggiamenti assunti di fronte alla tragedia operaia. Bianciardi e Cassola ripercorrono le reazioni, in alcuni casi agghiaccianti: 1) la stampa borghese nota che simili tragedie succedono anche altrove, e vengono menzionate i casi di Polonia e Cecoslovacchia di poco tempo prima; 2) una chiave di lettura frequente era che le norme giuste ci sono, ma non vengono applicate; 3) si ricorre al fatalismo astorico per cui si rammenta che simili disgrazie ci sono fin da che l'uomo ha scoperto il carbon fossile; 4) infine, troviamo la aperta difesa dell'impresa. Quest'ultimo punto è dimostrato con la citazione de *Il Sole 24 Ore* del 7 maggio 1954: scrive contro la «fatale sciagura», ma contemporaneamente mette in guardia dal «tentativo di speculazione comunista sulla sciagura di Ribolla», che tenderebbe a «minare le basi stesse della libera impresa». Insomma le tragedie capitano ma guai a mettere in discussione la libera impresa o peggio ancora il capitalismo *tout court* (il PCI opportunisto e stalinista avrebbe al massimo proposto la statalizzazione, quindi un capitalismo di Stato contro il capitalismo privato, ma anche quello può scontentare specifiche frazioni borghesi).

Infine ricordiamo come le stragi come quelle di Ribolla non siano affatto finite nei lontani anni Cinquanta del secolo scorso, e nemmeno allora sono cominciate. Sono un anello insanguinato della catena infernale del capitalismo.

Limitandoci solo al Novecento ricordiamo come a Courrières in Francia, nel 1906, morirono quasi duemila minatori, di cui molti bambini. A Monongah, negli USA, nel 1907 ci furono un migliaio di morti, di cui duecento italiani. A Marcinelle, in Belgio, nel 1956, le vittime sono state 262 di cui oltre la metà ancora migranti italiani. Sul suolo italiano invece il triste primato di mortalità spetta alla miniera di zolfo di Casteltermini, nell'Agrigentino, quando nel 1916 perirono 89 solfatarci. Un'altra gigantesca esplosione costò la vita a circa 1.600 minatori a Benxi, in Cina, nel 1946.

Altri recenti fatti di cronaca ricordano come si muoia ancora nel terzo millennio scendendo nel cuore della terra per estrarre minerali più o meno rari: mercurio, pirite, rame, lignite, oro, carbone...

Nel 2021 rimasero sepolti vivi 48 operai e 6 soccorritori nella miniera di carbone di Listvyazhnaya, in Siberia. Testimonianze di sindacalisti indipendenti e famigliari riportano drammaticamente situazioni del tutto sovrapponibili alle condizioni di Ribolla. Così nel 2022 in Turchia un'esplosione in una miniera di carbone ha ucciso 41 minatori, il peggior incidente sul lavoro della storia di quel Paese. In Kazakistan ad esplodere nel '23 è stata una miniera di Arcelor Mittal, lasciando esanimi 45 minatori: è forse la società più grande del settore a livello mondiale. Quest'anno invece si contano già decine di morti sia nel crollo di una miniera d'oro in Venezuela sia in una in Mali.

L'augurio è che anche da queste tragedie capitalistiche odierne possa sorgere dialetticamente, non solo rabbia e inchieste sul mondo del lavoro, ma anche coscienza di classe e organizzazione, capaci di dare linfa alla battaglia politica per il superamento del capitalismo.